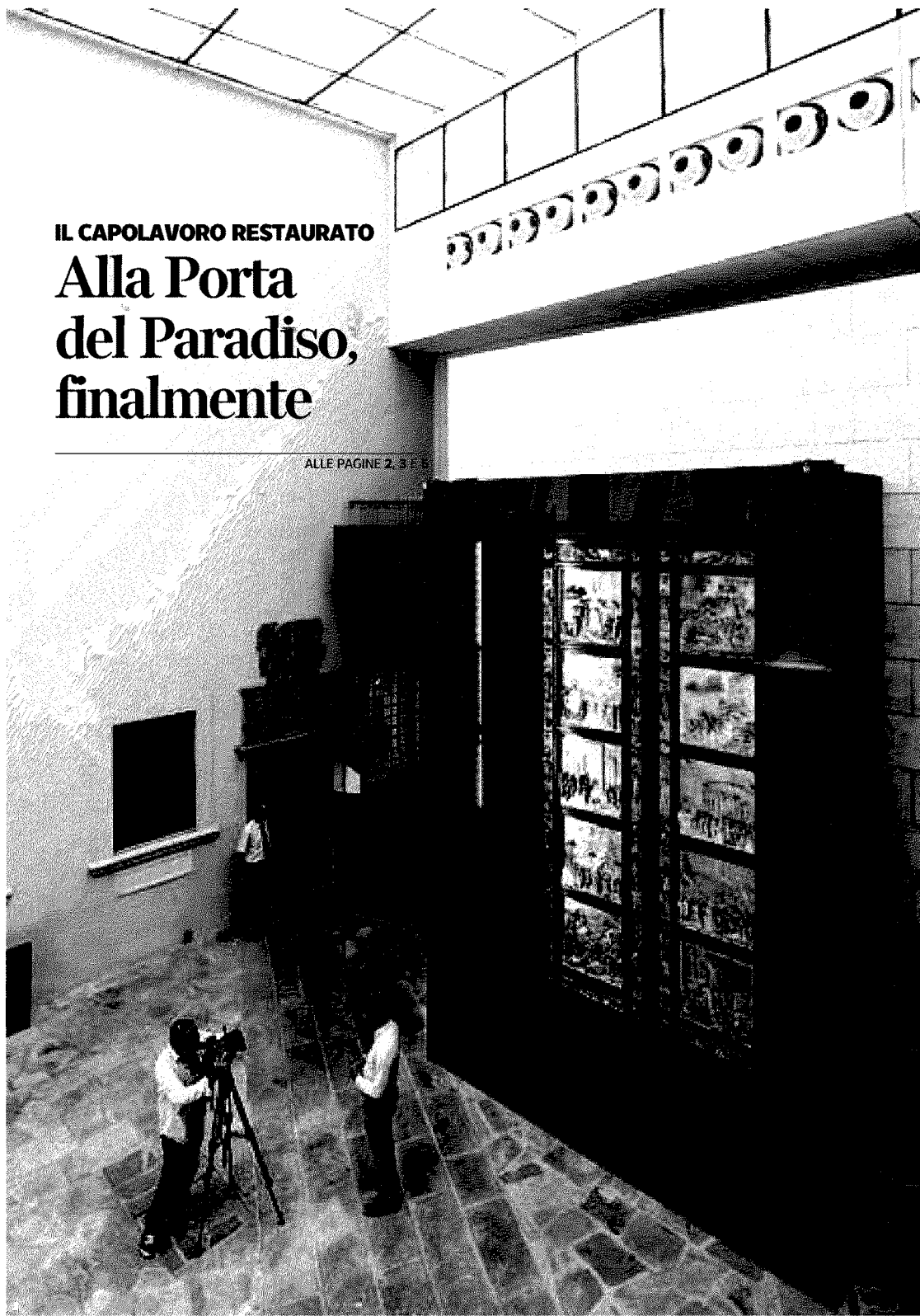


IL CAPOLAVORO RESTAURATO

Alla Porta del Paradiso, finalmente

ALLE PAGINE 2, 3 E 4



» | All'Opificio

Tre donne e una sfida di 27 anni Iniziata col sale, finita con il laser

Le restauratrici: «Ci abbiamo messo tanto, con uno stipendio da schifo»

«Ci vuole passione. Tanta passione». Sorridono, Annamaria Giusti, Stefania Agnoletti, Annalena Brini, disabitate a non vedere la Porta nella grande stanza dove è stata «ricoverata» per tutti questi anni. «Siamo invecchiate a fianco a lei», scherzano. È una bella storia la loro, un'impresa da raccontare con legittimo orgoglio. Era il 1978 quando il soprintendente dell'Opificio, Umberto Baldini decise di iniziare a studiare come intervenire e l'anno dopo il restauro partì: Annamaria Giusti c'era già, anche se non immaginava quanto sarebbe stato lungo il cammino per recuperare l'opera.

«Al restauro hanno lavorato in cinque, prima i due maestri Fabio Burrini e Paolo Nencetti, poi le loro allieve Stefania Agnoletti e Annalena Brini, assieme a Ludovica Nicolai, una restauratrice esterna che ha collaborato con noi — spiega la direttrice del restauro dal 1996, mentre nel cortile di via degli Alfani risuonano le note del conservatorio Cherubini — Sono arrivata all'ente nel 1978, da storica dell'arte laureata a Lettere e di restauro non sapevo nulla... Ho imparato col tempo e poi ho avuto la fortuna e il privilegio di ereditare l'incarico sulla Porta da Loretta Dolcini. Architrave dell'intervento è stato Fabio Burrini, che vi ha lavorato dall'inizio fino al 2010, quando è andato in pensione, e che ha insegnato tanto a Stefania e Annalena. Nel nostro settore le scuole sono importanti, ma la "staffetta", il passaggio di esperienza, lo è altrettanto e invece c'è il rischio che questa staffetta si perda. L'ultimo concorso è stato fatto nel 1998 e non abbiamo forze nuove, mentre tanti restauratori si avvicinano alla pensione».

Come altri mestieri, anche quello del restauratore era maschile, ma da tempo la maggioranza degli addetti è donna. «Noi ci siamo diplomate alla scuola dell'Opificio e nel 1997 siamo entrate prima a contratto e poi vincendo il concorso — dice Stefania Agnoletti — Fin da subito abbiamo lavorato sul bronzo del Ghiberti. Poi da "grandi" ci siamo anche laureate in conservazione e restauro, anche perché c'erano problemi sull'equiparazione del nostro diploma alla laurea». Negli anni Ottanta è stato eseguito il restauro sulle formelle che si erano staccate per la furia

Come Dorian Grey

«Siamo invecchiate accanto al capolavoro, fino al Duemila le formelle si lavavano»

dell'Arno nell'alluvione del 1966, usando l'immersione in una soluzione con sali di Rochelle. «Si è andati avanti così fino al 1990, poi c'è stata una pausa fino al 1996 — ricorda Giusti — Si decise di continuare a staccare le formelle e "lavarle" con i sali, ma l'operazione si rivelò complicatissima. Così nel 2000 si pensò di cambiare metodo e di agire direttamente sulle ante, usando il laser per bruciare le incrostazioni e liberare l'oro. Grazie al Cnr e alla ditta fiorentina **EL.EN.**, che oggi lo produce, fu messo a punto un apposito laser che ci permise di intervenire sul bronzo senza fonderlo». Fuori, alle note, si sono aggiunti gorgheggi. I ricordi vanno ai tantissimi problemi tecnici affrontati, alla scelta di non integrare le lacune

— «i restauri devono essere così, non spettacoli, né "gratta e vinci" come la ricerca della Battaglia di Anghiari in Palazzo Vecchio», dice Giusti —, ai momenti di sconforto, alle prove di incisione per il Fiorino d'oro scoperte sul retro della Porta, frutto della competizione tra Michelozzo, uscito dalla bottega del Ghiberti, e Cennini, entratovi: «Obiettivo era diventare per sei mesi incisore della Zecca fiorentina, un incarico ben pagato e guarda caso vinse Cennini probabilmente aiutato dalle manovre del Ghiberti», spiega Giusti. C'è anche un po' di giallo nella storia della Porta e Agnoletti aggiunge: «Nel restauro è sempre così, non c'è mai nulla di scontato. E anche questa è la sua bellezza». Cinque restauratori in quasi trent'anni, tre adesso e l'impegno delle porta Nord: non siete un po' poche? «Di certo ci servirà aiuto — dice Brini — È vero che questi interventi sono specialistici, ma il numero giusto per lavorarci sarebbe 4 o 5...». «Noi e quelli che ci hanno lavorato, ingegneri, chimici, fisici, ci abbiamo messo il massimo

impegno — sottolinea Agnoletti — Impegno e passione». «Lo dica a chi parla di "statali fannulloni" — aggiunge Giusti — Prendiamo uno stipendio che fa schifo e senza questa passione, senza la struttura pubblica che permette sinergie e ha grandi competenze, spesso ignorate anche da ministri e ministeri, il restauro non si poteva fare. Noi, come il Ghiberti — afferma — ci abbiamo messo tanto, lavorando nel frattempo come lui ad altre opere, ma un capolavoro così perfetto, non può che richiedere tempi lunghi».

Annamaria, Annalena e Stefania sono invecchiate e la porta contemporaneamente ringiovanita, quasi come Dorian Grey, ma ne è valsa la pena. «Di certo portandola al chiuso, proteggendola con la teca, facciamo un intervento reversibile, cosa che lo smog non fa — conclude la direttrice del restauro — Stiamo sperimentando un sistema per salvaguardare il bronzo con un "muro d'aria". Chissà, magari un giorno la Porta potrà tornare all'aperto. Sarà una nuova sfida».

Mauro Bonciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opificio delle Pietre Dure

Le «donne» della Porta del Paradiso: da sinistra, Annamaria Giusti, direttrice del restauro dal 1996, Stefania Agnoletti e Annalena Brini, restauratrici che hanno lavorato all'intervento dal 1998 ad oggi. Ha operato in questi anni anche la restauratrice esterna all'Opificio Ludovica Nicolai